

pessimismo, ma c'è anche del vero cui dovrebbero por mente i fumatori accaniti che accumulano veleno nel loro organismo e non si preoccupano affatto di svelenarsi! È vero che vi sono stati e vi sono dei centenari i quali hanno sempre fumato, il che non ha loro impedito di raggiungere e magari oltrepassare il secolo, come osservarono Lorard e il compianto nostro clinico Umberto Gabbi, ma questo che cosa prova? Prova che vi sono taluni i quali mostrano un'eccezionale resistenza all'uso del tabacco, come vi sono taluni che tale resistenza dimostrano di fronte agli alcoolici: ma ci son molti, e molti di più in confronto di quanto comunemente si creda, che risentono danno dall'uso anche moderato del tabacco. Torno a dire che siamo nel campo dell'influenza della ipersensibilità, del reattivo biologico e del fattore costituzionale. Nè va taciuto che non pochi soffrono disturbi di vario carattere e non pensano a rendersi conto che essi sono attribuibili alla nicotina.

Per concludere dirò che anche nell'uso del tabacco occorre non oltrepassare i confini del

bene; che il segreto sta nel non abusare, che lo svelenamento o disintossicazione che dir si voglia, subordinato ai consigli del medico, si impone a tutti i fumatori e tanto più a coloro i quali cominciano ad avvertire qualche sintomo caratteristico come dolor di testa, vertigini, nausea, vomiti, sudori freddi, svenimenti, annebbiamenti di vista, dolori di gola, ecc. Questi fenomeni debbono considerarsi come l'« allarme », in quanto il dolore è l'annuncio dell'imminente pericolo, è l'indispensabile richiamo d'aiuto perchè il guasto venga riparato in tempo. Non chiudete la stalla quando i buoi sono scappati! Ai mali nascenti si provveda senza indugio. Si abbia sempre presente l'ammonimento di Ovidio: « Principiis obsta: sero medicina paratur, quum mala per longas convaluere moras ». Cioè, per chi non sa il latino: « Ripara in principio; troppo tardi si arreca la medicina quando i lunghi indugi hanno dato vigore al male ». Il fumatore è avvertito, e « uomo avvisato, mezzo salvato ».

Dott. G. BIZZARRINI

## CRONACHE TEATRALI

### « L'ALBA DELL'ULTIMA SERA »

La stagione teatrale milanese s'è aperta quest'anno con un nome famoso non precisamente legato alla storia del dramma quanto a quella letteraria. In verità al Piccolo Teatro non di prima assoluta era il caso di parlare, perchè *L'alba dell'ultima sera* di Riccardo Bacchelli aveva avuto il suo battesimo qualche giorno prima a *La Fenice* di Venezia nel *X Festival Internazionale del Teatro*. Sotto il titolo l'autore aveva aggiunto *Tragedia in prosa in 3 atti* e per ciascuno di questi scritto un'epigrafe rispettivamente *In patria, In esilio, La libertà* che insieme paiono rappresentare i momenti contraddittori di una novella dialettica che finalmente si conciliano nel merito e nella conquista della libertà.

Ruben Ezelius è il protagonista e l'uomo del domani, forse di un imminente domani, e l'azione della tragedia pone subito una significazione profetica a tutta la vicenda che sostanzialmente è psicologica e morale. Si tratta di uno scienziato, di uno che si serve delle formule matematiche per giungere a

una scoperta magnifica e terribile ad un tempo: qual'è quella di un raggio capace di disgregare e scovolgere la materia e quindi di provocare un urto fatale in tutto il creato. Ma la formula in lunghi anni appassionatamente cercata e finalmente trovata lo porta in un ordine di valori più alti e lo pone al cospetto della coscienza morale che gli ingiunge di non comunicare ad altri la sua formula, se vuole che violenza e vendetta non abbiano un nuovo e spaventoso mezzo di dominio sugli uomini. Si fanno avanti così due personaggi, simboli eterni del bene e del male, poli estremi fra cui si svolge ogni libero arbitrio: l'Angelo e Astarot, fratello germano del re delle tenebre; personaggi non nuovi al teatro, ed in questi ultimi tempi a certo cinema americano che però li ha staccati dall'assolutezza dei valori che significano per porli, addomesticati ed ammorbiditi, sul comune e borghese cammino degli uomini. Bacchelli viceversa li veste sì di panni mortali — un giovanetto-Angelo con calzoncini e giacca di un'eleganza dimessa e compita e un ra-

gazzaccio-diavolo con la camicia a scacchi e il vestito largo e trasandato — però non indulge ad accomodamenti di significato e il primo scontro tra i due rivela subito quali inconciliabili fini sono in gioco. Occorre ora presentare l'altro personaggio presente nei tre atti: Clorinda, una creatura femminile quale si conviene ad Etzelius, anche in questa azione drammatica però immagine suavis di tentazione terrena, invito costante ad un facile accomodamento con la coscienza perchè la vita sorrida bella e si lasci Dio e l'eterno in una neghittosa indifferenza. L'antitragedia quindi nella tragedia che si adombra e si addensa attorno a Etzelius sullo sfondo di un interesse cosmico ed una presenza irrequieta *del di là* sulla storia.

Astarot si presenta al maestro e gli chiede, con finta umiltà, di ammetterlo alla sua scuola: le prove preliminari sono presto concluse e allora s'intona a voce spiegata fra i due il colloquio della legittimità e della giustizia ove Astarot, sembra strano, si fa portavoce della prassi normale degli uomini con una successione di note e di rilievi che sembrano scontati anche sulla bocca di un diavolo e a cui Etzelius resiste per un senso di coerenza morale che suona all'orecchio dello spettatore quasi sfasata o residuo di una umanità irrimediabilmente perduta. Infatti la scena si allarga e le parole di Astarot vengono ripetute pressochè uguali da esemplari di quella società umana cui lo scienziato col suo raggio si rifiuta di nuocere. È una litania monotona nella sostanza, anche se vi fanno capolino i più contrastanti interessi di prestigio, di fazione o di una vaga retorica patrotarda: tutti vengono da Etzelius a supplicarlo perchè riveli la formula e non faccia abortire il grande concepimento della sua intelligenza. Astarot ha avuto buon giuoco della piazza e sembra per un momento che nessun distacco esista fra la sua logica e il cosiddetto umano buon senso. La fermezza di Etzelius, benchè ancora una volta vittoriosa, non è che non abbia punti di contatto con quella sottilissima astuzia diabolica: Astarot infatti gli continua a tener compagnia e riceve anche dei riconoscimenti e quasi un grazie per la sua opera. L'Angelo tarda a venire e la costanza dello scienziato e gli umori della folla fanno insieme parte di quella avventura umana senza consistenza e di una parallela presunzione le cui varianti servono a non smorzare l'azione.

Figurazione tipica e, nel secondo atto, spassosamente vivace la Ragion di Stato, adulterata da tutte quelle contingenze politico-elettorali che affiorano nel Consiglio dei Ministri, ove puntualmente il Presidente dello Stato serve da paravento per tanto indaffarato pensatario. Il caso Etzelius è diventato affare di Stato e ciascuno dei Ministri dice, anzi non dice, la sua opinione, senza per altro concludere nulla se non portare l'azione finalmente in una totalità drammatica e permettere allo spettatore di assistere a uno squarcio di autentico teatro. La conclusione è il trionfo di Astarot: suggerire o costringere una soluzione violenta (Etzelius riveli la formula o si uccida) perchè il Gabinetto non dia prova di debolezza e i gonzi siano indotti così a credere a un clamoroso imbroglio di Etzelius. Fango sull'innocente insomma purchè la giustizia legale sia salva. Ma è anche il momento della antitragedia: di Clorinda, del suo amore, della sua travagliata e instabile sensibilità, e della sua vanità di donna che si placa e si smorza nell'istintivo legame all'uomo che ama e che deve salvare. Etzelius supera tutte le sollecitazioni della cupidigia degli uomini e riceve il dono senza interesse dell'amore. La tragedia alla fine del secondo atto ha già una sua risoluzione, di tanti pseudo-valori umani ne salva uno solo, il meno logico, l'amore. La donna inconsapevolmente si è atteggiata ad angelo e si avverte lo schiacciarsi di una superiore speranza.

Etzelius intanto si è allontanato da ogni consorzio: il sipario del terzo atto si apre su una terra deserta, avara e fredda ove il maestro con Clorinda e i tre discepoli si è rifugiato per costituire una consorterìa del tutto autonoma, una primordiale società in lotta solo con la terra e governata da leggi elementari. Etzelius è felice, dorme e sogna, certo che la sua pace, riconquistata nella fuga dagli uomini, si consolidi al di fuori di ogni turbamento. Ma il dramma è morale ed esige il saldo di ogni scotto: nel mal-contento dei discepoli giustamente preoccupati che la terra non produca e che, alle porte dell'inverno, i viveri e la legna si assottiglino scoppia la gelosia di uno di loro contro Etzelius che si riscalda nella giovinezza e nell'amore di Clorinda mentre a lui non resta che mordersi le labbra e soffrire. L'armonia è rotta e il discepolo, solo, se ne parte avventurandosi nelle due settimane di cammino che lo

separano dal primo centro abitato. Quelli che restano però vanno incontro a morte sicura: non possono affrontare così mal riparati l'inverno; Etzelius invita tutti ad andarsene, anche Clorinda, che resiste però, ribatte, e rifiuta. La proposta di lei è un'altra: andarsene tutti, Etzelius soprattutto. Due volontà in conflitto sotto il segno di una amorosa abnegazione, avvertita ed, in eroica sincerità, accettata, finché non capita ancora Astarot, staffetta di finale disavventura. Precede il Capitano Asvero, barbaro di elezione, « senza religione, nè misericordia, nè patria, nè nazione; reietto, senza terra, nemico di tutti quelli che hanno casa terra chiesa stato ». Ecco la sua presentazione e quella degli uomini cui presiede: sbandati, briganti, disperati senza rassegnazione e violenti senza pietà, « la schiuma del calderone del mondo messo a bollire ».

Asvero vuole la formula, ed è facile capire per quali nefandezze gli servirà; ma questo barbaro è anche un « loico » e dal suo materialismo assoluto passa in rassegna le credenze degli uomini civili o ipocriti indifferentemente, rappresentando esso stesso il punto limite di ogni negazione e l'esasperata conclusione del rigurgito di forze e di passioni umane, già in fermento nelle scene precedenti. Etzelius questa volta non ha ben compreso con chi ha da fare e tenta di portarlo su un piano dove possono finalmente intendersi; Asvero viceversa ha fretta, minaccia il ricatto, ed insieme sadicamente esige il crollo di quella coscienza morale che Etzelius personifica. Fa legare i due discepoli e li condanna a morte. Il maestro cede; per aver salva la loro vita è disposto a dar la sua formula, tra il feroce sarcasmo di Asvero che gli rinfaccia quel compromesso: tu, dice, hai resistito finora sapendo che il tuo raggio avrebbe provocato stragi di milioni di persone, ora per risparmiarne due, solo perchè ti sono care, ogni reticenza è finita. E da logico barbaro, vuol prendere tutte le rivincite: ormai la formula non interessa più: Astarot viene a dire che già altri l'hanno scoperta e divulgata; c'è viceversa da abbattere una testimonianza di verità; Etzelius è diventato un soggetto sperimentale, una cavia, un martire al cospetto di Asvero che è la forza bruta e la violenza senza compromessi.

La posta è Clorinda che è gettata alla sordida avidità degli uomini di Asvero. Etzelius sta per piegare, le grida di Clorinda sono trop-

po laceranti (« liberami, uccidimi, liberami! »), la consistenza della sola natura umana non resiste e col mondo al barbaro è data anche la coscienza. Ma lo sguardo di Clorinda gli schiude improvvisamente un mondo nuovo: Dio, Dio, invoca, e si snoda una preghiera rassegnata: si mette nelle Sue mani e fa giungere a Lui « il grido di una creatura, l'amore di un uomo ».

La tragedia è finita, Etzelius viene abbattuto, Clorinda gli chiude amorevolmente gli occhi, Asvero se ne va e l'angelo pronuncia la parola finale secondo il migliore ottimismo cristiano. Poco prima Etzelius morendo aveva così parlato a Clorinda: « la notte comincia a mezzodì. È la parola ultima di tutte le nostre grandezze e di ogni nostra scienza. Ma a mezzanotte comincia il giorno. È la parola della speranza ».

Tante significazioni, tante forze in contrasto, tanti valori Bacchelli ha voluto portare sul palcoscenico del Piccolo Teatro. Ma il teatro solo qualche volta ha fatto atto di presenza e piuttosto è rimasto nelle intenzioni, per altro nobilissime, dell'autore. Bacchelli non è nuovo al teatro; a parte *Spartaco e gli schiavi*, *Amleto*, e *Presso i termini del destino*, mai rappresentati, ha messo sulla scena nel 1925 *La notte del nevrasstenico* e nel 1928 al *Manzoni di Milano Bellamonte* ove si parla di un reduce che trova la moglie sposata ad un altro e non si ribella ma con buona pace di tutti si consola nell'amore della suocera, già da lui amata. Nel 1930 agli *Indipendenti* rappresentò inoltre *La smorfia ovvero cabaletta in farmacia*. Tutte le opere però ebbero scarso successo o controstatato consenso. *L'alba dell'ultima sera* indubbiamente è un lavoro di più ampio respiro, ma la forma drammatica vi è veste accessoria che non riesce a dare vivacità e sequenza di effetti scenici all'azione: vi si avverte ad ogni battuta la preziosità del letterato e il paradosso del lucido ragionatore; lo spettatore per gran parte resta estraneo e sempre disorientato. Piuttosto giova molto di più la letteratura del testo e il calmo ripensamento di quella giostra di valori che si succedono a ritmo serrato. L'edizione presentata è stata esemplare: il regista Alessandro Brissoni ha fatto del suo meglio per agitare e sveltire anche le lunghe scene di impassibile argomentare e qualche volta è riuscito, come nel finale, a tradurre in movimenti l'intima dialettica del discorso.